

mercoledì 21 novembre 2001

rUnità | 21

taccuino

MICRODRAMMI A TRIESTE
Oggi, a Trieste MittelFest ripresenta «1991 - 2001: dieci anni in Europa. Microdrammi» - micro-opere di autori di 17 Paesi dell'Europa centro orientale, da Magris a Kadar, da Havel a Sbrlianic.
ARTAUD A POPOLI
In scena oggi a Popoli (Pe), nell'ambito della rassegna «Popoli dei teatri/autunno 2001»
Drammateatro presenta «Pour en finir...» di Artaud, drammaturgia e regia di Claudio Di Scanno.

rock live

QUANDO IL SOUND È POSTMODERNO: LO STRANO CASO DEI KINGS OF CONVENIENCE

Silvia Boschero

Che effetto fa essere travolti da un'improvvisa celebrità mediatica (quella delle riviste specializzate, per ora), e venir immediatamente additati come i nuovi allievi di una scena musicale che in realtà non esiste? Nessun effetto, vi risponderanno due giovani norvegesi che si promettono di passare alla storia con il nome di Kings of Convenience. Due ragazzi per nulla a disagio nella loro nuova dimensione di Simon & Gurfunkel del duemila, di Nick Drake del nord Europa o di come diavolo li hanno apostrofati dall'uscita del loro esordio discografico ad oggi.

O forse un effetto c'è stato: totalmente naturale per loro, totalmente spiazzante per i critici. Un secondo album di versioni remix del loro disco, versioni dove la loro purissima «acusticità» (nordica e postmoderna) viene venata da delicate pennellate elettroniche. Esempio rarissimo di gruppo che si rifà visibilmente alla grande tradizione cantautorale acustica occidentale, ma che immediatamente dopo dimostra di potersi rimettere in gioco proponendosi in veste del tutto nuova, moderna per così dire.

Ma quello che diverte è che il gioco non ha in sé niente di premeditato o di disonesto: Nick Drake non lo avrebbe potuto fare certo, visto che ai suoi tempi l'elettronica non era ancora un cibo di consumo quotidiano. Loro sì, e lo hanno detto candidamente durante il loro vibrante concerto trasmesso in diretta l'altro giorno (e seguit da un altro, affol-

latissimo, concerto al Brancaleone) sulle frequenze di Radio 3 (all'interno del programma Buddha Bar): «Abbiamo semplicemente affidato ai nostri amici le canzoni, e i nostri amici lavorano tutti con l'elettronica». Non è strano a dirsi, così va il mondo, in questa direzione va la ricerca musicale di chi non si accontenta di riciclare abilmente il passato o di arrampicarsi sugli specchi di una sospirata originalità.

Non è più un anatema, tantomeno una sorpresa. Tantopiù che le nuove versioni mantengono intatto il candore delle originali, lo stesso silenzio («Il silenzio è il nuovo rumore», Quiet is the new loud era il titolo programmatico dell'esordio), la stessa pacata ripetitività che i due timidi e dinoccolati amici di Bergen hanno dimostrato in un set di circa cinquanta minuti. Potrebbero esplodere una volta per tutte grazie al film *Shallow Hal* interpretato da Gwyneth Paltrow (in uscita a febbraio in Italia), a cui hanno prestato la loro deliziosa ballata *Toxic girl*, o fare la loro comparsa come sottofondo di qualche spot televisivo dei jeans.

E anche in questo caso qualcuno si domanderebbe da quale epoca arrivano le melodie voce e chitarra di questa band che parla di amori perduti e scoperte quasi adolescenziali. Salvo scoprire, poco dopo, che il tempo ai Kings of Convenience non interessa poi così tanto, loro che non si vergognano ad essere la dimostrazione vivente di quanto il tempo, in musica, sia ciclico.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“Era nato a Zanzibar, aveva fatto le scuole in India... e diceva: sarò una leggenda”

Roberto Brunelli



Freddie Mercury in concerto. A sinistra, la statua dedicata al cantante a Montreux

ANNIVERSARI
✓ Saturn?
Venus?
No, Mercury

Un boa di struzzo su un fisico da macho. Ma Freddy Mercury era soprattutto coraggio e talento. Se ne andò dieci anni fa...

«Io non sarò una star del rock'n'roll. Io sarò una leggenda», disse un bel giorno un ragazzo indiano di nome Farok Bulsara. Non era un granché bello, Farok: sì, avevo quegli occhi nerissimi e lampeggianti, ma anche dei denti spaventosamente sporgenti che non facevano pensare un granché ad una fascinoso rockstar. Non troppi anni dopo si sarebbe ritrovato sovente sul palco degli stadi di mezzo mondo uggolando *We are the champions*, noi siamo i campioni, davanti a folle sterminate e orgasmiche, tra poderose chitarre ululanti e avvolto da un orgia di luci bianche come la verità dei cieli e accecanti come l'apparizione della Madonna. Era nato nel '46 a Zanzibar, Farok, aveva fatto le scuole (ed era stato pure bravo) nei pressi di Bombay: a 17 anni si ritrovò nella piovigginosa Inghilterra, sconvolta dalla rock revolution, dai Beatles, da una nuova generazione che stava reclamando *Satisfaction* e via dicendo. Qui trovò la musica, la forza e i colori di un mondo che gli permetteva di scegliere il proprio destino. Il mondo l'ha conosciuto qualche anno dopo (nel '73) come Freddie Mercury. Aveva scelto quel nome in onore a Mercurio, il messaggero degli dèi. A capo del gruppo di cui era l'indiscusso leader, i Queen, Freddie ha attraversato due decenni di rock nel segno di un successo globale e plurimiliardario, finché quasi esattamente dieci anni fa (il 24 novembre 1991), non fu stroncato dall'Aids.

Ci sono tante cose che rimangono dell'epopea Mercury: canzoni-icone come la già citata *We are the champions*, travestimenti spettacolari (da regina, da gambero rosso, da donna sado-maso, da macho), una voce portentosa, fuori dal comune, coraggiosa. Tutto nel segno del «troppo», del più, del glamour, delle paillettes, della fascinazione pseudo-classica (*Bohemian Rhapsody*) e della lirica (*Barcelona*, cantata in un tripudio kitsch con Montserrat Caballé), della ambiguità trans-sessuale vissuta come gioco d'intelligenza consapevole circe.

Oddio, Mercury non è né il primo né l'ultimo della lunga schiera degli «esagerati» che la lunga stagione del grande rock ha portato con sé, laddove l'esagerazione è anzi costitutiva dello stesso dna della cultura pop. Potremmo dire che come molti altri suoi colleghi Freddie era sì un poeta dell'iperbole, dell'esagerazione, della (cosiddetta) trasgressione, facendone uno scopo consapevole di vita, sin dai suoi primi vagiti, sin dalla sua prima band scolastica (gli Hectics), sin da quando si scelse uno di quei nomi che dicono tutto come primo nome d'arte (Larry Lurex): ma è quello che di più di ogni altro ha, nella nostra era, sdoganato l'esagerazione nell'immaginario comune, popolare, di massa. Il suo divismo era, per così dire, democratico: non c'era in lui un filo di intellettualità o di aristocratica cerebralità (come capitava, nei loro periodi *glam*, a Lou Reed o a David Bowie), non era «maledetta» come nel caso dello sfortunato Marc Bolan, né plastificata come l'ipertrofica e nevrotica

quasi body-art di Michael Jackson: era una necessità vitale, era la modalità di un'esistenza, era desiderio. Desiderio allo stato puro. Contrariamente a Michael Jackson, per il quale l'esagerazione è una condanna inflittagli dagli automatismi dello star system, Freddie Mercury era padrone di sé e delle proprie, purissime, pulsioni.

I Queen, dal canto loro, erano lo strumento perfetto per il grande spettacolo pluri-sex che era la vita di Farok-Freddie (nella cui messinscena però non trovarono spazio le sue origini indiane, semplicemente spinte nel dimenticatoio): la chitarra elettro-sinfonica di Brian May - un marchio di fabbrica assolutamente peculiare, che conosce migliaia tentativi di imitazioni - la voce del leader e la sua fluviante versatilità pop sono diventati tutt'uno con il personaggio Mercury, erano la sua spina dorsale, efficace e inimitabile, al di là del significato esplicito delle canzoni dei Queen (per esempio: non si è mai

capito come un uomo intelligente e spiritoso come Mercury potesse scrivere «noi siamo i campioni, amico mio, non c'è tempo per i perdenti, noi siamo i campioni del mondo...»).

Ed è per questo che Freddie Mercury è ancora oggi un'icona abbagliante, anche al di là degli esiti musicali della sua avventura. Sono centinaia i fan club, i gruppi di cover, le chat-line, i siti dedicati al «principe dell'universo». Una cosa al quale il mercato discografico ovviamente non è insensibile:

in un momento in cui le antologie celebrative si sfornano a getto continuo, la Emi ha pensato bene di ripubblicare in occasione del decennale della morte l'intera discografia e l'opera completa del cantante. Hanno pensato di fare le cose in grande: l'opera completa, la *Freddie Mercury - Collection 73/00*, contiene ben dieci cd (tra cui *Mr. Bad Guy*, *Barcelona*, *The Singles 1973-1985*, *The Singles 1986-1993*), e due DVD: *The Video Collection - All the Freddie's solo video* e *The Untold Story - By Those Who Knew Him Best* (la storia non raccontata: da coloro che l'hanno conosciuto meglio).

La parabola di Farok-Freddie è quella di un uomo che decise di scegliere un'identità, una storia, una sessualità, una colonna sonora. E che per questo ha combattuto, con grande dignità, fino alla fine: Freddie è l'uomo che si volle credere messaggero degli dèi. Ma l'ha fatto giocando: ed è in questo che sta la sua umanità.

dediche

Lui, orgoglioso di mostrarsi geisha coi baffi

Vladimir Luxuria

Con Freddie Mercury è scomparsa una delle più grandi glam-rockstar che ha fatto del travestimento un cavallo di battaglia, la disubbidienza totale a qualsiasi codice di abbigliamento, un mix creativo di indumenti femminili su un corpo muscoloso (aveva praticato atletica a lungo) o di look leather contaminato dall'Oriente. In un affollatissimo concerto dal vivo a Monaco nell'84 Freddie si presenta travestito da gambero rosso con una enorme cresta sulla testa cantando "It's a hard life" (È una vita dura), inaugurando una serie di ironici costumi che giocano con i titoli delle sue canzoni. È un "grande mentitore" (nell'italiano auilico il travestimento è definito "sotto mentite spoglie") nel video girato a Londra nell'87 per il rifacimento di "The great pretender" dei Platters: Freddie si traveste da donna sado-maso di pelle nera e una parrucca di capelli lunghi lisci.

Il suo mescolare "tra-vestiti" non è stato mai un volere apparire donna quanto piuttosto stratificare nel look un forte machismo che è così sicuro di sé da risultare addirittura rinforzato se abbinato a un orpello del sesso opposto; era anticonformista al machismo gay imperante negli anni 70-80, quello troppo rigido, misogino, i gay che disprezzavano qualsiasi accostamento alle "cheche" ma che non si vergognavano di somigliare a skin-heads. Invece Freddie è orgoglioso di apparire come una geisha con i baffi nei suoi concerti-evento in giro per il mondo nel '76 con "A night at the Opera Tour" con l'eleganza di un gatto (li adorava, la sua gatta preferita era Delilah) e la voce di un dio (in Italia l'unico ad avere una voce simile è l'ancora sconosciuto Cristian Panico). Il giocoliere dell'apparire prendeva di mira il movimento femminista (quello più integralista, specchio del macho-gay) nel video del '77 girato a Chicago: "I want to break free" (Voglio liberarmi) dove è vestito da casalinga repressa, ma sempre con i baffi, alle prese coi fornelli e l'aspirapolvere, coinvolgendo anche gli altri della band dei "Queen". Anche il nome del gruppo, "Queen" ovvero "Regina", diventa il pretesto per puntare sulla più sacra istituzione britannica molto prima che i Sex Pistols cantassero "God save the Queen": alla fine dei suoi concerti sopra le sue famose tute a pelle bianche, nere o a scacchi con un'ampia scollatura che mostrava il suo petto villosa, tute bagnate di sudore che evidenziavano le anatomie più maschili... Freddie si asciugava con la bandiera inglese della croce di S. Giorgio con in testa la corona di Sua (Les) Maestà.

Oggi c'è chi ricorda il decimo anniversario della sua scomparsa; chi ricorda i suoi amori gay con vari carteggi facendo del rotocalco; chi tenta di farci un musical come Franco Miseria e Maurizio Colombi il cui "I love you Freddie" è stato bloccato dai discografici inglesi; chi ricorda le sue spese folli e i suoi repentini cambiamenti d'umore (leggi la biografia di ripicca di Jim Hutton, il suo ex); chi ridigita la sua voce per un brano che più che ricordare il grande Mercury sembra più a una seduta spiritica. Freddie è una scuola per chi vuole cantare e chi è costretto a convivere con una terribile malattia, esserci fino alla fine perché "show must go on".

Grandi manovre in casa Emi in vista del decennale: nei negozi sta per uscire l'opera omnia del cantante dei Queen